

Catania, la donna salvata dalla polizia era disperata e in miseria

Minacciata dagli usurai si dà fuoco in piazza

Ancora una donna catanese tenta il suicidio con la tecnica dei Bonzi. Laura Santonocito, madre di quattro figli, si è data fuoco davanti alla Questura. Si è salvata solo per l'immediato intervento degli agenti. Dietro il gesto disperato una vita di stenti e miseria, resa intollerabile dalle minacce degli usurai. Tre anni fa aveva avuto un prestito di due milioni e mezzo. Da quattro mesi non pagava più perché senza lavoro. Gli usurai: «Uccideremo i tuoi figli».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Ancora una vampata ed un urlo. Ancora un gesto folle e disperato per lanciare in faccia al mondo una protesta infinita: quella della povertà, del bisogno, dell'angoscia che diventa la vita di ogni giorno. Si chiama Laura, come Alfina Lo Faro ha deciso di morire in un modo atroce ed eclatante e solo per un caso non c'è riuscita. Si è cosparsa gli abiti di benzina poi, di buon mattino, si è piazzata davanti all'ingresso della Questura, ed ha acceso un cerino, diventando una torcia umana nello spazio di un respiro.

Non è morta solo perché il piantone e due agenti le si sono lanciati addosso strappandole i vestiti e fermando il morso del fuoco che è riuscito solo ad inciderle un braccio.

La benzina

Questa la cronaca, semplice e brutale, di un gesto, l'ennesimo, di una scelta di morte in una città dove le donne si bruciano come i Bonzi di Saigon per non guardare i loro mariti senza lavoro e i loro figli senza futuro. Si è rotto qualcosa dentro di loro, si è spezzata una cultura che le ha sempre viste al centro di un equilibrio, mille volte precario, ma che su di loro reggeva. È come se si fosse lacerata l'anima di questa città e le donne sembra lo avvertano per prime. Il gesto tragico e contro natura di uccidere i propri figli, come ha fatto martedì scorso Alia Lo Faro e quello di uccidere se stesse come ha tentato ieri Laura Santonocito sono certamente lo specchio di un disagio, ma sono l'annuncio eclatante della morte della speranza.

La storia di Laura Santonocito ci racconta però un aspetto diverso rispetto al semplice disagio economico. A scatenare la sua

scelta di morte non è stata solo la povertà. Se nella vicenda di Alfina Lo Faro era difficile individuare un responsabile certo in questa storia i responsabili hanno già le manette ai polsi. Perché a provocare il drammatico tentativo di suicidio non è stata solo la povertà e la mancanza di lavoro, ma la pressione pesante degli usurai, del

braccio rapace della mafia.

Laura ha 37 anni, vive a Librino, in un palazzone che si affaccia su un lungo e tortuoso nastro d'asfalto. Una vita di sofferenza anonima in un quartiere dove neppure le strade riescono ad avere un nome. Suo marito non ha lavoro e che da dieci anni è invalido. Quattro figli, il maggiore ha 20 anni e il più piccolo 9, uno di loro è cardiopatico. È lei a mantenere l'intera famiglia le 900 mila lire che guadagna ogni mese lavorando come domestica. Troppo poco per farcela. Alla prima difficoltà, al primo imprevisto Laura si è trovata senza alcuna possibilità. È stato allora che qualcuno, per la prima volta in vita sua le ha offerto un aiuto. È stata Nunzia Chisari, una sua vicina, che le ha fatto avere i due milioni e mezzo, per affrontare il suo problema. «Li restituirai ai miei cognati con

comodo, piano piano, duecentocinquanta mila lire al mese, senza fretta». Non avevano fretta i «benefattori», sapevano che ogni mese avrebbero incassato, mentre gli interessi si sommano al piccolo capitale, condannando Laura ad un pagamento perpetuo. Uno stitico che è andato avanti per tre anni, quando, quattro mesi fa, la donna ha perso il lavoro e non è più riuscita a pagare. I «benefattori» si sono arrabbiati. Nunzia Chisari, che gestiva il giro di usura assieme ai suoi cognati, i coniugi Matteo Forcisi di 51 anni e Rosaria Annatelli di 42, ha fatto capire che con loro non si scherza e che conviene sempre pagare. Poi sono arrivate le minacce esplicite, quelle che non lasciano dubbi. «Ammazzeremo tuo marito e i tuoi figli». Laura non aveva mai tentato di denunciare i suoi aguzzini, disperata aveva già provato una volta a suicidarsi con un tubetto di barbiturici, ma era stata salvata dal marito. Poi ieri l'ultimo gesto di disperazione dopo l'ennesima minaccia. Ha telefonato ai Forcisi «State uccidendo una madre di famiglia». Poi ha comprato la benzina. Di fronte agli agenti è crollata, ha raccontato al suo angoscia, il dramma che era costretta a vivere assieme alla sua famiglia. In meno di mezza giornata per i tre usurai sono scattate le manette.

In città

Il gesto di Laura ha suscitato vivaci reazioni in città. «Una realtà dove la gente si uccide perché non ha il lavoro, non ha la casa, oppure perché vittima degli usurai - afferma il segretario generale della Cgil, Giacomo Scarciofalo - è una realtà che deve riflettere molto su se stessa e sui propri problemi. Prima di tutto sulla presenza mafiosa che diventa un nodo scorsio alla gola di tante famiglie e di tante imprese». Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco Enzo Bianco. «Con gli altri sindaci della sud abbiamo chiesto aiuto sia alla regione che al Governo. Chiediamo di non essere dimenticati. Dategli lavoro e sapremo fare di Catania un luogo vivibile». Bianco è intervenuto anche sul problema usura. «Chiederò che venga finanziata la legge che istituisce un fondo anti usura».



Laura Santonocito entra in Questura dopo aver ricevuto le cure mediche per le ustioni riportate nel tentativo di suicidio. Ragonesi/Ansa

Giovanni Berlinguer: «Nessuna analogia con l'embrione»

Feto ai tempi dell'incidente ora riconosciuto parte lesa

■ ROMA. Un bambino di quattro anni è stato riconosciuto parte lesa in un processo per risarcimento dei danni subiti in un incidente stradale. La vicenda si svolge a Jesi in provincia di Ancona e il processo è in programma per il 16 aprile. Ma la notizia incuriosisce in quanto al momento dell'incidente in bambino in questione era ancora un feto all'interno del ventre della madre e all'inizio del nono mese. Doveva aspettare ancora tre settimane per nascere, ma la madre in seguito all'impatto lo mise al mondo nel pronto soccorso dell'ospedale, dove era stata ricoverata, in anticipo appunto di tre settimane sui tempi previsti.

Il capo di accusa, notificato alla procura presso la pretura di Jesi dal pubblico ministero Alessandro Sorana, ipotizza il reato di lesioni colpose gravi anche ai danni del bambino «non ancora nato al momento dell'incidente», e oltre che dei genitori, tiene conto del parto prematuro e ri-

conosce i diritti del feto che ora nato, si costituirà, attraverso il padre e la madre, parte civile nel dibattimento. Il bambino che attualmente gode di perfetta salute, venne mandato prima del tempo e «con sofferenza fetale e gravi problemi respiratori al momento della nascita», afferma il pretore ed è di questi elementi che si dovrà tenere conto al momento di quantificare l'eventuale riconoscimento dei danni.

Nel momento in cui è balzata alla cronaca la questione del riconoscimento della personalità giuridica dell'embrione, il fatto che in un processo si riconoscano i diritti del feto pone un altro interrogativo. Se si è di fronte o meno a un precedente che abbassa la soglia in base alla quale il nascituro è considerato portatore di diritti giuridici. Lo esclude Giovanni Berlinguer, professore universitario e già relatore alla legge sull'interruzione di gravidanza. «Secondo me il problema del riconoscimento giuri-

dico dell'embrione è tutt'altra cosa e non c'entra con questa vicenda - afferma Berlinguer -. In questo caso siamo di fronte a una richiesta d'indennizzo da parte di una persona nata e vivente per una lesione subita nella fase fetale e nel processo della nascita».

Senza addentrarsi nelle differenze, che pure esistono, tra feto embrione, Berlinguer la ricorso a un'analogia con il diritto civile. «Ammettiamo che un nonno lasci il suo patrimonio al nipote nascituro, affidando ai genitori il compito di custodirlo. Se i genitori lo sperano con azzardate speculazioni prima della nascita, il bambino, una volta nato, ha tutti i diritti di rifarsi nei loro confronti. Allo stesso modo nel caso di una madre che custodisce in grembo un feto e volontariamente lo danneggia. Lo dico per assurdo, perché ammettendo, e mi sembra orribile, un conflitto giuridico genitori-figli bisogna essere nati per esercitarlo».

Colpo di scena nell'inchiesta di Tortona, Montagner è innocente. «In carcere ho vissuto giorni da incubo»

Banda dei sassi, scarcerato il «capo»

■ TORTONA. La voce è sommersa, a volte sembra spezzarsi. «Ero depresso anche prima di andare in galera, immaginate adesso. E a volte, in cella, si dimenticavano anche di darmi la medicina, lo Xanax. Diciannove giorni di carcere duro, in una cella di tre metri per due. Il gabinetto era rotto, e dal rubinetto usciva soltanto acqua gelata». Eccolo, il «capo della banda dei sassi», il primo «mister X» che secondo gli inquirenti terrorizzava i fratelli Furlan e compagnia perché non si azzardassero a fare il suo nome.

È uscito di cella ieri mattina alle dieci. «Montagner, preparati, che vai fuori». Una breve corsa in macchina, dal carcere San Michele di Alessandria fino allo studio del suo avvocato, Fausto Guerra, a Tortona. Capelli corti, un tempo biondi, ora quasi bianchi. «Hanno detto che li ho tagliati per non essere riconoscibile. Il fatto è che, dal 1° gennaio, al magazzino dei tabacchi, l'Alfa, mi hanno messo a lavorare in mensa, e non potevo tenere i capelli lunghi». Giubbotto di tela nero, jeans. Sulle braccia i tatuaggi, e in due di questi ci sono scritti i nomi dei suoi figli.

«In diciannove giorni ho perso dodici chili. Là dentro non facevo altro che pregare. Per quella ragazza che è stata ammazzata, ed anche perché venisse fuori la verità. Non mi lasciavano vedere nessuno, nemmeno mia moglie. Ho visto il mio avvocato, il procuratore che veniva ad interrogarmi, e quelli che li accusavano. Mi hanno messo a confronto, ed è stato il momento più duro. Il più cattivo dei fratelli Furlan è Sandro. Ricordo bene la scena. Lui davanti, il procu-

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ratore che ci osserva. «Tu eri con noi sul cavalcavia», dice Sandro. Io gli rispondo: «sei un bugiardo». E lui mi risponde così: «E tu sei uno stronzo. Eri sul cavalcavia, e dico anche che eri fra quelli che tiravano i sassi». Ma mentre diceva queste parole, si copriva la bocca con una mano, perché stava ridacchiando, e intanto guardava il procuratore della Repubblica. Anche Loredana, la sua fidanzata, nascondeva il viso nel giubbotto, mentre raccontava di avermi visto sul cavalcavia, dallo specchio retrovisore della macchina».

Stringe le mani, abbassa la testa. «Io non lo so perché mi abbiano accusato. Forse volevano nascondere altre verità, oppure depistare. Io, di tutti quelli che sono in carcere per i sassi, conosco Gabriele e Franco Furlan, e la fidanzata di questi, Loredana. Di Paolo Bertocco ho sentito solo parlare, perché sua sorella veniva a farsi pettinare da mia sorella. Gli altri che, secondo l'accusa, erano in macchina con me - Faiella e Lauria - non li ho mai visti. Sì, ho saputo che Sandro e Loredana erano venuti a cercarmi a «El Paso», la birreria, ma non mi hanno trovato. Forse volevano chiedermi di aiutarli a trovare un alibi, non so. Franco e Gabriele erano venuti a cercarmi anche nel 1995, per dirmi che un gruppo di ragazzi di Alessandria, che si faceva chiamare la banda del Cristo, aveva minacciato di picchiarli. «E cosa ci posso fare io?», gli avevo risposto. Poi, per caso, ho incontrato un carabinieri, e gli ho raccontato il fatto. Forse si sono arrabbiati per questo».

Vuole tornare nella sua casa gialla, attaccata al magazzino dei tabacchi.

«Voglio stare con mia moglie ed i miei figli. Domani forse li porto al mare. Io sono diverso da quello che sembro. Dicono che sono un duro, ma sono la persona più buona di Tortona. Una volta sola ho fatto a pugni, ma solo perché uno mi aveva preso per il collo. Certo, vado ai raduni dei motociclisti, mi piace fare un certo tipo di vita. E qualcuno ha usato qualche lato negativo della mia vita per cercare di incastarmi. Davvero non riesco ancora a capire perché lo abbiano fatto. Ora non provo né rabbia né rancore. Ma una cosa la posso dire: quelli che mi hanno accusato sono dei vigliacchi. Io non so se sono loro quelli che hanno ucciso Maria Letizia Berdini. Io avevo sentito dire che c'erano già stati dei lanci di sassi, al cavalcavia della Cavallotta. Me ne avevano parlato anche i carabinieri. Ed io ho detto loro: non vi preoccupate. Ogni tanto passo io, da quelle parti. E se li trovo, ve lo dico subito. Altrimenti li metto a posto io. Ero in piazza a Tortona, quando hanno arrestato i primi tre. Volevo sapere se c'erano notizie. Mi sono non so andato prima della scena del linciaggio».

«Mister X» esce di scena, e lascia il posto ad un fantomatico successore. «Mister X» sarebbe ora un ex avvocato, che abiterebbe in una villa vicino a Tortona. In questa villa avrebbe ricevuto alcuni degli assassini di Maria Letizia Berdini per dire loro: «Non vi preoccupate, nessuno riuscirà a pro-



Claudio Montagner. A destra il procuratore capo di Tortona, Aldo Cuva



quali la difesa ha chiesto la scarcerazione. Anche loro hanno presentato un alibi, ma chi ha detto che quella sera i due non erano sul cavalcavia, è stato indagato per falsa testimonianza.

Come è successo all'intera famiglia Bovolenta che teneva in piedi l'alibi di Claudio Montagner. «Quella sera - dicevano i Bovolenta - Claudio era a lavorare da noi». Con la scarcerazione di Montagner, l'accusa nei loro confronti viene archiviata.

Il procuratore Aldo Cuva, dopo l'uscita di scena del «capo della banda», si dichiara «non sconfitto»: «È un fatto fisiologico, in un processo, perdere una posizione. Montagner non esce comunque dal processo: resta indagato, sia pure a piede libero. In effetti, nei suoi confronti, i riscontri erano più deboli, rispetto agli altri accusati. Non tutti hanno detto di averlo visto, quella sera. Il suo alibi era più forte. Per quanto riguarda Mastarone e Lauria, non credo che domani, lunedì, avrà sorprese dal tribunale della libertà».